

## SAGGI – ESSAYS

### IL POTERE DELLE PAROLE: LE FERITE E I LENIMENTI

di Isabella Loiodice

La *potenza* e il *potere* delle parole danno vita a realtà che possono essere terribili e salvifiche, distruttive e costruttive, vuote e piene, veritiere e menzognere, di inizio e di fine.

In questo contributo verranno analizzate, a titolo paradigmatico, alcune parole tra quelle che feriscono e tra quelle che leniscono. Nello specifico: tra le parole che feriscono: *rifiuto*, *indifferenza*, *maldicenza*; tra le parole che leniscono: *vicinanza*, *comprensione*, *accoglienza*. L'obiettivo è quello di porre al centro del sapere pedagogico la possibilità di educare a un uso costruttivo delle parole, perché siano parole di speranza e di crescita.

The power of the word produces realities that can be terrible and salvific, destructive and constructive, empty and full, truthful and false, of beginning and end.

In this paper, some words will be analyzed, paradigmatically, between those that hurt and those that soothe. In particular: among the words that hurt: *rejection*, *indifference*, *backbiting*; among the words that soothe: *closeness*, *understanding*, *acceptance*. The objective is to place the possibility of educating to constructive use of words at the center of pedagogical knowledge, so that they may be words of hope and growth.

#### 1. La “Mappa dell’intolleranza”

Nella mappa dell’intolleranza 4.0 pubblicata nel 2019 da Vox – Osservatorio italiano sui diritti – si evidenzia l’incremento

esponenziale dell'odio sul web, in particolare contro migranti, musulmani, ebrei (per quanto anche gli altri tre gruppi oggetto di intolleranza – cioè donne, diversamente abili, omosessuali – rimangono stabilmente al centro di attacchi in rete) soprattutto attraverso le communities on line, che garantiscono un maggiore anonimato e anche una diffusa interattività.

Un dato preoccupante – sostengono gli estensori della Mappa – è la crescente intolleranza contro gli ebrei, scarsamente presente sui social network fino al 2018, anche se, sul totale dei tweet negativi, è l'odio contro i migranti (il 32%) a primeggiare: di fatto, si legge nel documento, «un hater su tre si scatena contro lo straniero».

I risultati di sintesi emersi dalla geolocalizzazione dei tweet contenenti “parole d'odio” (che ha portato alla costruzione della Mappa dell'intolleranza appena richiamata) permettono di individuare in alcune grandi città – come Roma e Milano, seguite da Firenze, Torino e Napoli – le zone in cui il cosiddetto *hate speech* è maggiormente diffuso. La mappa poi si diversifica in relazione alla tipologia bersaglio: per esempio, i tweet contro le persone con disabilità appaiono distribuiti a macchia di leopardo per tutto il Paese mentre quelli contro i musulmani si concentrano nelle città di Milano, Torino, Venezia, Bologna; la moltiplicazione dei tweet contro i migranti “esplosione” in città come Milano; l'odio contro le donne si distribuisce in tutta Italia, mantenendosi pressoché stabile come numero di tweet rispetto alle mappature del 2017 e 2018 ma con un maggiore livello di aggressività: non a caso, nello stesso periodo esaminato da Vox (marzo-maggio 2019) si registra un maggior numero di femminecidi. Il web si incattivisce poi particolarmente contro gli ebrei nel centro Italia (il fulcro è a Roma) facendo ricorso a stereotipi e *fake news* (pensiamo, a titolo esemplificativo, al diffondersi delle tesi del negazionismo); l'omofobia sembra registrare una battuta d'arresto (anche grazie alle più recenti leggi in materia) accentuandosi però in concomitanza ad alcuni eventi pubblici come il congresso sulla famiglia di Verona.

Quello che emerge in maniera evidente dalla mappatura di tutti i tweet esaminati – e che rappresenta l'aspetto più allarmante – è il collegamento tra l'utilizzazione di un certo tipo di linguaggio

che incita all'odio e il reale accadimento di episodi di violenza sempre più cruenta e feroce.

Un ulteriore elemento di riflessione (con venature anch'esse allarmanti) rinviene da quanto sottolineato da Silvia Brena (giornalista e co-fondatrice di Vox) circa la correlazione tra il linguaggio della politica e la viralizzazione dei discorsi d'odio, come registrato in occasione della campagna elettorale per le Europee del maggio 2019.

Ancora. Oltre ad aumentare nella quantità, nei messaggi d'odio cresce il livello di aggressività, rafforzato dal fatto che, contrariamente al passato, oggi il "messaggero d'odio" non si nasconde, anzi «ha il petto in fuori e rivendica la ribalta. Non si sente più solo, ma legittimato»: così si ribadisce nella Mappa, attraverso le parole di Vittorio Lingiardi, ordinario di Psicologia dinamica, Università La Sapienza di Roma.

L'amplificazione del messaggio d'odio attraverso le comunità on line consente di dare maggior forza a quanto sostenuto o, meglio, "gridato" nella forma dell'*insulto* individuando in un capro espiatorio – che può essere, di volta in volta, un migrante oppure una donna, un diversamente abile o un appartenente a un altro credo religioso – il destinatario delle proprie paure e del proprio disagio esistenziale. In tal senso, l'odio sociale può essere interpretato come un modo (sbagliato, violento e controproducente) per reagire di fronte alla complessità del tempo presente, per "ridurne" e semplificarne la portata perturbante identificando in alcune categorie (appunto, i migranti, le donne, gli omosessuali, gli stranieri, i diversamente abili, i musulmani e gli ebrei), i bersagli da colpire per arginare le proprie paure e i timori nei confronti di un futuro che si avverte come oscuro, incerto e carico di insidie.

Da più parti si discute di come e in che misura fronteggiare il dilagare di un fenomeno le cui conseguenze non sono ancora chiaramente percepite nella loro gravità e pericolosità. Certo, innanzitutto appare necessario insistere sulla regolamentazione da parte dei social (in forme autogestite o normate dall'esterno): infatti, pur nella consapevolezza che i social sono solo il *medium* – lo strumento, il vettore – dei messaggi d'odio, non sfugge ormai a

nessuno che, ora più che mai, “il medium è messaggio”, quindi la sua stessa organizzazione e diffusione ne determinano e amplificano i contenuti, ne moltiplicano la potenza. Ne deriva che i “messaggi d’odio” potrebbero irrimediabilmente sfuggire a ogni forma di controllo finendo, da un lato con l’alimentare e acuire l’odio dei singoli e, dall’altro, cosa ancora più grave, col “generare” gruppi di persone capaci poi di utilizzare per proprio tornaconto o per usi distorti i frutti di questo odio. Così sedimentando – rilanciandoli – sentimenti di *rifiuto, indifferenza, maldicenza*.

Tutto ciò a dire che, per quanto una necessaria regolamentazione possa comportare il rischio di limitare la libertà di espressione in rete oppure di introdurre norme che in qualche modo ledano il diritto alla privacy, prevedendo, ad esempio, puntuali modalità di riconoscimento degli iscritti ai social, non è più pensabile continuare a lasciare indisturbati i *disseminatori d’odio* che – indipendentemente dal loro numero (sono, ovviamente, una minoranza rispetto a chi usa i social) – stanno tuttavia diffondendo “discorsi e parole”, a cui soggiacciono precisi modelli culturali (in realtà, una sub-cultura) e narrativi, che “infettano” i più: detto altrimenti, una piccola parte del mondo del web produce e mette in circolo messaggi che diventano *virali* (dunque capaci di raggiungere milioni di persone) e che vanno a corrodere, corrompere – *infettare*, si diceva – pensieri, affetti, comportamenti.

Il compito, innanzitutto educativo, è allora quello di recuperare e sostenere il senso autentico di una *comunicazione social*, quello cioè di aprire (cuori e menti), diffondere, integrare, stimolare – che dovrebbe poi essere il *mandato formativo e trasformativo* della tessitura di relazioni interne ed esterne al sistema-rete – contrastando la deriva verso posizioni “disfunzionali” di chiusura, imposizione, restrizione, prevaricazione. Atteggiamenti, questi ultimi, favoriti proprio dalla stessa conformazione del tweet che, per la sua brevità ed estrema concisione, preclude forme di pensiero riflessivo e argomentativo promuovendo, al contrario, un pensiero rigido, assertivo e, per ciò stesso, intimidatorio. Un pensiero che rischia di moltiplicarsi nel momento in cui un tweet viene ri-

tweettato, in genere caricandosi di ulteriore e accresciuta aggressività, dogmaticità, assertività.

## 2. Le iniziative italiane ed europee contro l'hate speech

Di quanto detto sinora se ne ha consapevolezza ormai da alcuni anni, se si considerano gli organismi, i documenti e le varie iniziative a livello internazionale e nazionale nel frattempo realizzate:

- la Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza (ECRI), un organo di monitoraggio del Consiglio d'Europa finalizzato a contrastare ogni forma di razzismo, xenofobia, antisemitismo e intolleranza, attraverso una serie di misure necessarie a combattere la violenza, la discriminazione e il pregiudizio nei confronti di persone (o gruppi di persone), sulla base di presupposti razziali, linguistici, religiosi, nazionali o etnici. Questa la definizione di *hate speech* formulata nella Raccomandazione di politica generale n. 15 dell'ECRI, adottata l'8/12/2015:

il fatto di fomentare, promuovere o incoraggiare, sotto qualsiasi forma, la denigrazione, l'odio o la diffamazione nei confronti di una persona o di un gruppo, nonché il fatto di sottoporre a soprusi, insulti, stereotipi negativi, stigmatizzazione o minacce una persona o un gruppo e la giustificazione di tutte queste forme o espressioni di odio testé citate, sulla base della "razza", del colore della pelle, dell'ascendenza, dell'origine nazionale o etnica, dell'età, dell'handicap, della lingua, della religione o delle convinzioni, del sesso, del genere, dell'identità di genere, dell'orientamento sessuale e di altre caratteristiche o stato personale;

- la campagna nazionale "No hate speech", promossa nel 2014, con la messa in onda, anche sulle reti della RAI, di *spot* televisivi e radiofonici a loro volta correlati con un omonimo progetto internazionale, promosso dal Consi-

glio d'Europa come forma di tutela dei diritti umani di fronte a fenomeni di odio e di intolleranza espressi attraverso il *web*;

- la Commissione “Jo Cox” (dal nome della deputata del Regno Unito uccisa nel giugno 2016) sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio, istituita il 10 maggio 2016, presieduta dal Presidente della Camera e composta da un deputato per ogni gruppo politico, esperti, rappresentanti di Istat, Consiglio d'Europa, Nazioni Unite-UNHCR nonché da centri di ricerca e da associazioni. Nella Relazione finale approvata dalla Commissione Cox nel luglio 2017 appare evidente l'esistenza di una “piramide dell'odio” alimentata da stereotipi, rappresentazioni false o fuorvianti, insulti, linguaggio e discorsi violenti che possono poi sfociare in discriminazioni e crimini d'odio. False rappresentazioni e stereotipi che colpiscono determinate categorie quali, appunto, le donne, gli omosessuali, le persone con disabilità, gli immigrati, i rom/sinti e coloro che professano altri credi religiosi che poi possono tradursi: nei confronti delle donne, in discorsi e crimini sessisti; in omofobia nei confronti delle persone LGBT; in atteggiamenti di pericoloso antigitanismo nei confronti dei rom (spesso alimentati dalla sindrome dell'invasione, peraltro non corrispondente ai dati reali); in islamofobia e antisemitismo nei confronti di ebrei e musulmani. Questi atteggiamenti possono dar luogo, tra i più giovani, al diffuso fenomeno del bullismo, con alcuni dati riportati nella Relazione finale che fanno realmente riflettere: il 22% dei ragazzi che utilizzano internet e smartphone vengono offesi e ridicolizzati in rete ma, cosa ancor più grave, l'82% dei ragazzi non considera grave insultare, ridicolizzare e rivolgere frasi aggressive sui social;
- il Regolamento di contrasto alle espressioni d'odio in tv, sui social, alla radio e sulla stampa approvato dall'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni (Agcom) nel 2019 attraverso cui gli editori di tutte le trasmissioni, anche quelle

di intrattenimento, si impegnano a non utilizzare espressioni d'odio che incoraggino la violenza e l'intolleranza, anche attraverso pericolose e arbitrarie generalizzazioni di dati (attendibili o presunti tali). L'approvazione del Regolamento è stata diffusa anche con la campagna istituzionale *#stophatespeech* con un spot pubblicitario e un messaggio semplice e chiaro: "Ci sono tante parole, scegliamo quelle giuste";

- la Commissione straordinaria per il contrasto dei fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all'odio e alla violenza, istituita il 30 ottobre 2019, con l'approvazione della mozione n. 136 della senatrice a vita Liliana Segre. Nel testo approvato, si precisa che:

A tal fine la Commissione: a) raccoglie, ordina e rende pubblici, con cadenza annuale: 1) normative statali, sovranazionali e internazionali; 2) ricerche e pubblicazioni scientifiche, anche periodiche; 3) dati statistici, nonché informazioni, dati e documenti sui risultati delle attività svolte da istituzioni, organismi o associazioni che si occupano di questioni attinenti ai fenomeni di intolleranza, razzismo e antisemitismo, sia nella forma dei crimini d'odio, sia dei fenomeni di cosiddetto *hate speech*; b) effettua, anche in collegamento con analoghe iniziative in ambito sovranazionale e internazionale, ricerche, studi e osservazioni concernenti tutte le manifestazioni di odio nei confronti di singoli o comunità. [...]. c) formula osservazioni e proposte sugli effetti, sui limiti e sull'eventuale necessità di adeguamento della legislazione vigente al fine di assicurarne la rispondenza alla normativa dell'Unione europea e ai diritti previsti dalle convenzioni internazionali in materia di prevenzione e di lotta contro ogni forma di odio, intolleranza, razzismo e antisemitismo; [...]; la Commissione può segnalare agli organi di stampa ed ai gestori dei siti *internet* casi di fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all'odio e alla violenza [...], richiedendo la rimozione dal *web* dei relativi contenuti ovvero la loro deindicizzazione dai motori di ricerca.

In sintesi. Le varie iniziative, le leggi e le azioni progettate e realizzate mostrano un quadro ben chiaro delle situazioni confi-

gurabili come *hate speech* e, contestualmente, delle modalità necessarie per poterlo combattere. In particolare, le speranze sono riposte nell'*educazione* e nella capacità di “agire” sulle giovani generazioni, anche promuovendo forme di contro-narrazione capaci di raccontare storie diverse, storie di dialogo solidale e costruttivo, di integrazione e di condivisione, di apertura e di rispetto della differenza: di idee, di emozioni, di valori. Di particolare rilievo appare, ad esempio, l'iniziativa denominata: *#Ispeakhuman*, un progetto nato in conformità con le linee guida dell'Unesco che avevano indicato in tre step – monitorare, prevenire, educare – le azioni da svolgere per contrastare i discorsi d'odio.

La campagna *#Ispeakhuman* è nata dalla collaborazione con il Liceo Scientifico Bottoni e l'Università Cattolica di Milano, nell'ambito delle iniziative promosse da Vox diritti, con l'obiettivo di avviare una contronarrazione capace di opporre parole “sorridenti” ai discorsi d'odio.

### *3. Parole che feriscono, parole che leniscono*

Proviamo allora ad analizzare secondo tale prospettiva alcune parole, riflettendo sia su quelle capaci di ferire sia su quelle capaci di lenire.

*Parole per ferire.* Parto da un'affermazione tratta dalla relazione di Tullio De Mauro nell'ambito della documentazione prodotta dalla Commissione “Jo Cox” sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni d'odio. Così ha scritto De Mauro (2016): «nell'odio le parole non sono tutto, ma l'odio non sa fare a meno delle parole».

Ragionare sulle parole, “pesare” il ruolo che possono avere in positivo o in negativo diventa oggi ancor più importante nella Rete, che spesso affida solo al linguaggio verbale (si pensi, appunto, ai tweet, senza dimenticare, per altri versi, la diffusione ormai generalizzata dei messaggi su WhatsApp) un testo capace poi di diffondersi e di riprodursi in forme incontrollate. Dunque, diventa importante lavorare pedagogicamente sulle “parole”, con

l'impegno a costruire e diffondere una cultura della parola *buona*, che sostiene e incoraggia, che conforta e sollecita, che include e unifica. *Contro* (in questo caso, con accezione positiva) le parole *cattive*, che emarginano e condannano, che dividono ed escludono, che offendono e "uccidono".

Tra le iniziative in tal senso, vogliamo ricordare Parole O\_stili ([www.paroleostili.it](http://www.paroleostili.it)) un progetto sociale di sensibilizzazione contro la violenza delle parole. Si tratta di un progetto articolato in una serie di iniziative e di attività divulgative e formative, a partire dal *Manifesto della comunicazione non ostile*, costruito intorno a dieci punti:

1. Virtuale è reale. Dico e scrivo in rete solo cose che ho il coraggio di dire di persona.
2. Si è ciò che si comunica. Le parole che scelgo raccontano la persona che sono: mi rappresentano.
3. Le parole danno forma al pensiero. Mi prendo tutto il tempo necessario a esprimere al meglio quel che penso.
4. Prima di parlare bisogna ascoltare. Nessuno ha sempre ragione, neanche io. Ascolto con onestà e apertura.
5. Le parole sono un ponte. Scelgo le parole per comprendere, farmi capire, avvicinarmi agli altri.
6. Le parole hanno conseguenze. So che ogni mia parola può avere conseguenze, piccole o grandi.
7. Condividere è una responsabilità. Condivido testi e immagini solo dopo averli letti, valutati, compresi.
8. Le idee si possono discutere. Le persone si devono rispettare. Non trasformo chi sostiene opinioni che non condivido in un nemico da annientare.
9. Gli insulti non sono argomenti. Non accetto insulti e aggressività, nemmeno a favore della mia tesi.
10. Anche il silenzio comunica. Quando la scelta migliore è tacere, taccio ([www.paroleostili.it](http://www.paroleostili.it)).

A partire da questo Manifesto, è possibile impegnarsi a ridefinire lo stile comunicativo in Rete, e quindi la comunicazione social precedentemente richiamata, intendendo quest'ultima come manifestazione di *cura* e di *prossimità* piuttosto che come occasione di "sfogo" rancoroso che, per quanto motivato da situazioni di

disagio esistenziale ormai molto diffuse, giammai giustifica la ritorsione verso altri soggetti, spesso i più indifesi.

### 3.1. Le parole che feriscono: indifferenza, maldicenza, rifiuto

Molte, troppe, possono essere le parole con cui ferire un'altra persona o un gruppo.

Le tre parole individuate per questo contributo mi sembrano rappresentare paradigmaticamente tre atteggiamenti differenti ma tutti ugualmente lesivi della dignità altrui sia quando si manifestano attraverso comportamenti visibili e diretti sia quando subdolamente non palesano apertamente i sentimenti che li muovono: sentimenti, appunto, di rancore, di ostilità, di odio.

L'*indifferenza*, ad esempio, è un'arma che può essere letale nel momento in cui si pone come obiettivo l'annullamento, la nullificazione dell'altro; può diventare, cioè, l'espressione peggiore di odio: nel momento in cui chi è *indifferente* non "vede" l'altro, lo annulla nella sua identità, positiva o negativa che sia, lo "attraversa" senza considerarlo, dunque espone in maniera dichiarata il proprio disinteresse verso *l'altro-da-sé*, spesso traducendolo in disprezzo, soprattutto se il destinatario di tale sentimento è una persona che si considera estranea e, per ciò stesso, "nemica".

L'indifferenza però ha conseguenze negative anche per chi la prova: lo inasprisce, lo inaridisce, lo consuma perché, in fondo, ciò che non si vuole vedere è la sofferenza altrui come proiezione di un possibile proprio futuro. Vale la pena ricordare la definizione che Bauman ha dato dei migranti quali *walking distopias* (utopie negative che camminano), cioè prefigurazioni di un futuro nefasto da allontanare, respingere, demonizzare.

"Non vedere", far finta che una persona o una situazione negativa non esistano è sicuramente una forma di difesa e la storia è piena di persone e popoli che non hanno voluto vedere: lo sterminio degli ebrei non è avvenuto in luoghi nascosti e disabitati ma si è realizzato in mezzo alla gente che, anche quando non si è resa esplicitamente e intenzionalmente protagonista, è stata convivente con il silenzio e l'indifferenza. Ma, in fondo, non è conni-

venza anche quella di chi, come la generazione attuale e, quindi, come tutti noi, osserva ormai con indifferenza e con sentimenti anestetizzati, immagini reali di persecuzione e di morte?

Dall'indifferenza alla *maldicenza* il passo è breve. La maldicenza diventa pettegolezzo che si diffonde a macchia d'olio, ancor più se il "luogo" è la Rete, capace di amplificare nel tempo e nello spazio informazioni, commenti, insinuazioni che si trasformano in vere e proprie calunnie, secondo il significato che ne dà Treccani: «Calunnia: diceria, imputazione o denuncia, coscientemente falsa, con cui si attribuisce a una persona una colpa, un reato o comunque un fatto che ne offenda la reputazione» ([www.treccani.it/vocabolario/calunnia/](http://www.treccani.it/vocabolario/calunnia/)).

La maldicenza, prima di trasformarsi in calunnia, si muove subdolamente, si insinua nelle pieghe di un discorso generando un dubbio che a poco a poco si carica di nuove affermazioni a sostegno, chiede complicità che, a loro volta moltiplicandosi, occultano la fonte originaria: da dubbi diventano certezze, senza che si sappia chi le abbia generate. La maldicenza colpisce, spesso, più di un atto di violenza esplicita perché è destinata a "rimanere" nel tempo, a consolidarsi nella forma di stereotipi che contrassegnano interi gruppi e che finiscono col diventare, nella maggior parte dei casi, oggetto di veri e propri discorsi o atti di odio.

«La maldicenza insiste, batte la lingua sul tamburo, fino a dire che un nano è una carogna di sicuro [...]» scrive De Andrè nella canzone *Un giudice*. Nell'opera rossiniana, *Il barbiere di Siviglia*, la calunnia «è un venticello / un'auretta assai gentile / che insensibile sottile / leggermente dolcemente / incomincia a sussurrar», fino all'epigono finale, in cui «il meschino calunniato / avvilito, calpestato / sotto il pubblico flagell / per gran sorte va a crepar».

Dunque, «la maldicenza uccide e non è mai innocente», ha ripetuto più volte Papa Francesco, in particolare in un'omelia a Santa Marta, il 17 maggio 2018, con una meditazione significativamente intitolata *Contro il veleno della maldicenza*.

La maldicenza, in fondo, anche quando non nasconde strumentalizzazioni per fini ben precisi, è comunque lo strumento di chi ha bisogno di "abbassare" e denigrare l'altro per sentirsi

all'altezza di una situazione, disvelando debolezze e incapacità non risolte con l'impegno, la fatica, l'investimento personale.

La maldicenza, infine, è l'alibi per il *rifiuto* vero e proprio: rifiuto nel senso di “non accettazione” di persone, delle idee e dei valori di cui sono portatrici ma anche rifiuto nel significato di “eliminazione” di qualcuno o qualcosa considerati *scarti*, *oggetti* (anche umani) da eliminare perché inutilizzabili o dannosi; dunque, rifiuto di qualcuno o qualcosa di “spregevole”, da contrastare e respingere. L'operazione del respingimento è quindi un atto che sancisce, per esempio, la pericolosità di chi, per tale motivo, deve essere rispedito a casa oppure di chi, ritenuto inutile e ormai improduttivo, viene relegato nei luoghi dell'abbandono e/o dell'isolamento. Stereotipi e pregiudizi per i quali, nella maggior parte dei casi, non c'è appello.

### 3.2. Le parole che leniscono: *vicinanza*, *comprensione*, *accoglienza*

Ci sono però delle parole che è possibile contrapporre a quelle che feriscono, anch'esse unite tra loro da significati crescenti che “aprono” alla *vicinanza* per generare *comprensione*, che si trasforma poi in *accoglienza*.

La *vicinanza* è sinonimo di prossimità e, dunque, di disponibilità e di cura: di una cura, però, che sa mantenere il giusto punto di equilibrio tra l'essere attivamente presente in una relazione, senza però togliere spazio all'altro. Scrive Granese (1993):

Colui che “si prende cura” è prossimo a colui che “viene curato”. Anche da un punto di vista “non evangelico”, si coglie la rilevanza di tale identificazione, soprattutto se ci si richiama al nesso fra la coappartenenza e la coltivazione-e-cura. Chi “prende cura” e “ha cura” [...] riconosce la coappartenenza e ne coglie l'importanza. “Prossimo” in senso stretto (anche evangelico ma non solo evangelico) sono coloro di cui mette conto di “aver cura” [...] e non già dal punto di vista dell'investimento e della “resa” ma di una “oblatività” che non è tuttavia pura “gratuità”, essa deve infatti giustificarsi nella luce di una effettiva appartenenza e prossimità (p. 233).

In tale prospettiva, la cura, intesa come atteggiamento concreto di vicinanza, rappresenta una vera e propria *categoria pedagogica* in quanto atto relazionale che comporta anche una precisa assunzione di responsabilità nei confronti dell'altro e degli altri (Loiodice, 2019). Una responsabilità che, per potersi attivare, ha bisogno di generare atteggiamenti di *comprensione*, nel significato etimologico del “prendere insieme” e quindi “contenere in sé”, “abbracciare con la mente”. Un *contenere in sé* che diventa quindi capacità di accogliere e fare propria, con la ragione e con l'emozione, l'alterità, nella molteplicità dei volti che essa può assumere e impegnandosi ad andare oltre le *etichette* (quindi gli stereotipi e i pregiudizi) con cui si è portati, mediante un'operazione di riduzione e banalizzazione, a pensare l'altro (Loiodice, Ulivieri, 2017).

Scrive Mortari (2014):

La comprensione costituisce un fenomeno esistenziale fondamentale, nel senso che l'essere umano avverte la necessità di capire ciò che accade, non solo nella sua esistenza ma, in quanto essere relazionale, anche all'esistere degli altri. È il rivolgersi all'altro secondo l'intenzione di comprenderlo che rende possibile la relazione, poiché consente di gettare un ponte ontologico tra sé e l'altro. Da ciò consegue che qualità essenziale dell'agire con cura è l'intenzione di comprendere l'altro (p. 189).

A dire che un attento sguardo pedagogico non può che rintracciare in questa “parola” la possibilità, per l'essere umano, di interrogarsi sull'*oltre* del proprio presente e di estendere il modo di *sentire* se stessi e il mondo (Ladogana, 2019): è un «cominciare da se stessi ma non finire con se stessi, prendersi come punto di partenza ma non come meta» (Buber, 1990, p. 50) per apprendere ad *avere cura* dell'esistenza.

La comprensione richiede innanzitutto conoscenza: una conoscenza, corretta, concreta e diretta, dell'altro, salvaguardandola dal rischio, sempre incombente, di ritagliarla sulle nostre opinioni o sulle nostre aspettative, o anche sulle nostre paure, che sempre si attivano quando non riusciamo ad andare oltre un'immagine statica e fissa dell'altro, incapaci di sospendere per un attimo il nostro giudizio (o meglio, pre-giudizio) per comprendere l'altro,

imparando innanzitutto ad ascoltarlo per poi avviare quel processo difficile e mai definitivo che può portare all'*empatia*.

Con Noddings (2014) poniamo l'accento che una reale e profonda comprensione dell'altro determina risposte concrete, agite, che a loro volta chiamano in causa altre, come la disponibilità ad ascoltare, a simpatizzare, ad avere pazienza ma al contempo ad avere competenza dei bisogni specifici e concreti di quella particolare persona in quel particolare momento o situazione.

In sintesi, dalla vicinanza e dalla comprensione non può che scaturire l'*accoglienza*.

Anche per quest'ultima parola facciamo ricorso al suo significato etimologico (dal latino *accollĭgĕre*, comp. di *ad* e *collĭgĕre*: cogliere, raccogliere): in senso lato, accogliere può significare portare a sé, prendere con sé.

Sul portale Treccani ([www.treccani.it/vocabolario/accogliere/](http://www.treccani.it/vocabolario/accogliere/)) emerge con evidenza la pluralità di significati che la parola può avere in riferimento all'*accoglienza* come azione del ricevere: persone, notizie; in riferimento a un luogo: ricevere in sé, contenere, radunarsi in un luogo e/o accostarsi o stringersi a qualcuno. Più in generale, quindi, l'*accoglienza* è un'apertura, materiale e/o mentale ed emotiva, che presuppone la riduzione della distanza con qualcuno o qualcosa che è altro da noi. Accogliere significa abbattere muri e costruire ponti, aprire gli spazi, materiali e mentali, nei quali siamo soliti rinchiuderci anche come forma di protezione verso ciò che ci spaventa e ci preoccupa. Quindi, in qualche modo, l'*accoglienza* è sempre un *rischio*, perché costringe ad abbandonare la rassicurante protezione di uno spazio protetto mettendosi in gioco e rendendosi disponibili a mettere in crisi le proprie certezze, le proprie sicurezze *confidando* nella possibilità di poter crescere insieme agli altri e attraverso gli altri.

In definitiva, l'*accoglienza* è il trasformare la *vicinanza* in un concreto “prendere a sé e con sé” che si nutre della capacità di *comprensione* di chi sto accogliendo, dimostrando innanzitutto la mia disponibilità a conoscere realmente chi è il mio prossimo da accogliere. Ecco dunque riconfermata la circolarità virtuosa tra le tre parole individuate – in funzione paradigmatica per rappresen-

tare idee, stati d'animo, comportamenti e azioni *lenitive* rispetto alle precedenti parole per *ferire* – l'indifferenza, la maldicenza, il rifiuto – con le quali abbiamo inteso disegnare quegli scenari attraverso cui si concretizzano i discorsi d'odio.

Come pedagogisti/e, confidiamo nel *potere dell'educazione*.

Arginare e contrastare la pericolosa deriva dei discorsi d'odio, disoccultandoli e decostruendoli è compito imprescindibile per chiunque si occupi e investa nell'educazione, nella pluralità dei luoghi nei quali si discute, si riflette e si pratica l'educazione: in famiglia, a scuola e all'università, nei luoghi dell'associazionismo laico e religioso, nelle sedi delle decisioni politiche, economiche e di governo, nei luoghi di lavoro e negli spazi dell'aggregazione culturale, sociale e ricreativa. Con i bambini, con gli adulti e con gli anziani che, nella ricca pluralità anagrafica ma anche di genere, di generazione, di lingua, di cultura, di fede sappiano contrastare il veleno della paura opponendovi il coraggio dell'apertura solidale verso qualunque tipo di differenza. Così favorendo, scrive Bauman (2014), il passaggio dalla mixofobia – che «si manifesta nella spinta a ritagliarsi isole di similitudine e identità in mezzo al mare della varietà e della differenza» (p. 35) – alla mixofilia –:

la varietà è una promessa di opportunità, opportunità numerose e differenti, opportunità adatte a tutte le capacità e a tutti i gusti, [trasformando le città in] laboratori in cui i modi e gli strumenti per convivere con la differenza, che gli abitanti di un pianeta sempre più sovrappollato ancora non hanno imparato, vengono quotidianamente inventati, messi alla prova, memorizzati e assimilati (pp. 38-39).

In tal modo dilatando i confini dell'appartenenza (prima rinchiusa nel proprio gruppo) fino a *pensarsi-assieme* «alle differenti comunità di appartenenza a loro volta inserite nel “sistema mondo”» (Loiodice, 2018, p. 213), per costruire quell'identità planetaria di cui parla Morin (2000; 2015) che non annulla le differenze: piuttosto, le potenzia e le moltiplica.

*Bibliografia*

- Bauman Z. (2014). *Il demone della paura*. Roma-Bari: Editori Laterza.
- Buber M. (1990). *Il cammino dell'uomo*. Bose-Magnano (VC): Qiqajon.
- De Mauro T. (2016). Le parole per ferire. Disponibile in: [www.internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/09/27/razzismo-parole-ferire](http://www.internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/09/27/razzismo-parole-ferire) [15 ottobre 2019].
- Granese A. (1993). *Il labirinto e la porta stretta. Saggio di pedagogia critica*. Firenze: La Nuova Italia.
- Ladogana M. (2019). La solitudine come risorsa (tras)formativa. In S. Ulivieri (a cura di), *Le donne si raccontano. Autobiografia, genere e formazione di sé*. Firenze: ETS.
- Loiodice I. (2013) (a cura di). *Sapere pedagogico. Formare al futuro tra crisi e progetto*. Bari: Progedit.
- Loiodice I. (2018). Investire pedagogicamente nel paradigma della sostenibilità. *Pedagogia oggi*, 1, 105-114.
- Loiodice I. (2019). *Pedagogia. Il sapere/agire della formazione, per tutti e per tutta la vita*. Milano: FrancoAngeli.
- Loiodice I., & Ulivieri S. (2017) (a cura di). *Per un nuovo patto di solidarietà. Il ruolo della pedagogia nella costruzione di percorsi identitari, spazi di cittadinanza e dialoghi interculturali*. Bari: Progedit.
- Morin E. (2000). *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*. Milano: Raffaello Cortina.
- Morin E. (2015). *Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione*. Milano: Raffaello Cortina.
- Mortari L. (2015) (a cura di). *Filosofia della cura*. Milano: Raffaello Cortina.
- Noddings N. (2014). Teoria e pratica della cura in educazione. In L. Mortari & A. Camerella (a cura di), *Fenomenologia della cura*. Napoli: Liguori.
- Vaccarelli A. (2008). *Dal razzismo al dialogo interculturale. Il ruolo dell'educazione negli scenari della contemporaneità*. Firenze: ETS.